

## Congo: per nome e cognome

VINCENZO PASSERINI

«Sagome nere se ne stavano accovacciate, sdraiate o sedute tra gli alberi, appoggiandosi ai tronchi, aggrappandosi alla terra, per metà in risalto e per metà cancellate da quella luce fioca, in tutte le posizioni della sofferenza, dell'abbandono e della disperazione. Esplose sulla scogliera un'altra mina e ci fu un lieve fremito del suolo sotto i miei piedi. Il lavoro proseguiva. Il lavoro! E in questo luogo alcuni dei manovali si erano rifugiati per morire. Stavano morendo adagio adagio – era chiarissimo. Non erano nemici, non erano criminali, non erano più niente di terrestre – soltanto ombre nere di malattia e di fame, che giacevano alla rinfusa in quella penombra verdastra. Importati da tutti i recessi della costa con tutta la legalità dei contratti a termine, sperduti in un ambiente estraneo, nutriti di cibi inconsueti, si ammalavano, diventavano inefficienti e venivano autorizzati a strisciare via e a riposare. Queste sagome moribonde erano libere come l'aria – e quasi altrettanto sottili».

Marlowe, il narratore protagonista del racconto capolavoro di Joseph Conrad, *Cuore di tenebra* (qui nella traduzione di Ettore Capriolo, editore Feltrinelli, 2000<sup>5</sup>, p. 24), ha visto da vicino il Male, l'orrendo inferno di cupidigia e di umana distruzione del Congo di fine Ottocento, proprietà personale del cattolicissimo e rapace re Leopoldo II del Belgio. Quegli esseri umani sfiniti, che vanno a nascondersi nella foresta per morire, sono una piccola parte dei dieci milioni di congolesi, la metà della popolazione, annientati dallo sfruttamento – “legale”, con tanto di firme, timbri, contratti registrati, riconoscimenti internazionali – attuato con spietatezza da sua maestà il proprietario. Fiumi di avorio, oro, diamanti, legname, gomma venivano razzati e andavano ad arricchire il padrone e i suoi agenti. Re Leopoldo non mise mai piede in Congo. Non trovò mai il tempo di visitare il suo giardino, grande come l'Europa occidentale, in più di un quarto di secolo, tanto durò il suo personale possesso. Non si degnò mai di visitare la “servitù”, i milioni di congolesi che per lui non erano il suo popolo, ma la sua “proprietà personale” (alla fine dell'Ottocento la civiltà europea ha pure partorito questi mostri, prodromo delle mostruosità del Novecento).

L'immenso e ricchissimo paese gli era stato messo in mano dall'abilità luciferina del famoso giornalista ed esploratore inglese Henry Morton Stanley, che pochi anni prima aveva trovato lo scomparso missionario-esploratore David Livingstone, lasciando ai posteri uno dei più celebrati epi-

sodi dell'esplorazione europea dell'Africa. Assoldato da re Leopoldo, Stanley tra il 1878 e il 1883 firmò trattati con più di 400 capi tribù e li convinse a cedere la loro sovranità al re del Belgio, in cambio dei soliti privilegi, tutele, prodotti europei, e così via. L'Europa riconobbe il “Libero Stato del Congo” quale legittima proprietà personale di re Leopoldo II nel 1885, in quella faticosa e nefasta conferenza di Berlino dove ciascun Stato europeo si prese un pezzo di Africa, e si tracciarono, seduti attorno a un tavolo, quelle folli linee rette che ancora oggi definiscono i confini politici dell'Africa e che costruiscono, con gli imperi coloniali europei, inesistenti identità nazionali, spaccando popolazioni da sempre unite e unendone altre da sempre divise, gettando così i semi di nuovi, duraturi conflitti.

Re Leopoldo giustificò con pretese umanitarie, di civilizzatore, le sue pretese personali sul Congo. Trovò udienza, naturalmente. Ma il disumano sfruttamento del Congo da lui operato negli anni seguenti provocò crescenti indignate denunce, tra cui quella dello stesso Conrad che definì l'azione di re Leopoldo come «la più orrenda corsa al saccheggio che abbia mai sfigurato la storia della coscienza umana». I risultati di una commissione internazionale d'inchiesta, formata da notissime personalità, costrinsero re Leopoldo a cedere nel 1908 il possesso del Congo al governo del Belgio.

Nel racconto di Conrad, basato su un viaggio reale in Congo compiuto dallo scrittore a ventisei anni, nel 1890, i neri continuano a non avere un nome. Nessun nero ha un nome. Come non lo avevano per re Leopoldo. Sagome nere, ombre, sagome moribonde e, più avanti, scheletri neri, fagotti: Conrad non parla mai di esseri umani, di persone. Quei neri «non erano più niente di terrestre». Non avevano un nome, un volto, una famiglia, una storia. E quando Marlowe, il narratore protagonista, improvvisamente scorge accanto a sé la faccia di una di quelle ombre nere moribonde accovacciate, ne vede solo gli occhi infossati «enormi e assenti, una sorta di cieco guizzo bianco sgorgato dalla profondità delle orbite, che si spense piano piano». I neri sono sullo sfondo, sono la cornice di una scena dove i bianchi celebrano i riti della loro esistenza ipocrita o eroica, ingorda o mitica, avventurosa o folle. Anche i riti della loro umanità. Servi o vittime, carne da macello o oggetti di pietà, braccia per lavorare o sagome schiacciate da lavoro e dalla malattia. I neri non esistono per sé, ma soltanto come proiezioni dell'atteggiamento dei bianchi, crudeli o umanitari che siano. E *Cuore di tenebra* diventa un capolavoro perché parla del nostro Male, del Male dell'uomo occidentale, cioè del Male assoluto, per l'uomo occidentale. I neri sono sempre le comparse, ancorché le vittime.

## Il deserto dietro di sé

I quarantadue anni di governo belga che seguirono il padronato personale di re Leopoldo non furono così spietati, ma restano comunque tra i più infelici della storia coloniale europea dell’Africa. I congolesi continuarono a non esistere, a non avere un nome. Quando nel 1960 i belgi furono costretti a concedere al Congo l’indipendenza, lasciarono il deserto dietro di loro. Un immenso Paese senza classe dirigente. Mai nel Paese si era tenuto un qualche tipo di elezione, nazionale o provinciale. Di diritti politici neanche l’ombra (nelle colonie inglesi, al contrario, fin dalla fine dell’Ottocento c’erano consigli legislativi locali con rappresentanti neri, prime forme di un autogoverno locale che si sarebbe sviluppato nei decenni seguenti). In tutto il Paese, su 14 milioni di congolesi, c’erano soltanto 50 laureati neri (30 secondo alcune fonti), e nessuno di loro aveva una laurea in legge, in medicina, in ingegneria (in Costa d’Avorio, dove c’erano stati i francesi, o in Ghana, dove c’erano stati gli inglesi, se ne contavano almeno cinquemila di laureati neri, e nel Sudan un migliaio). Su 1.400 alti funzionari dell’amministrazione pubblica, solo tre erano congolesi. Non c’era nessun professore congolese nelle scuole secondarie superiori. A fronte di moltissime scuole elementari (i congolesi dovevano imparare quel tanto che bastasse per sopravvivere e per servire), affidate alla gestione della Chiesa, c’erano pochissime scuole superiori per i neri. Essi avevano avuto il permesso di frequentare le scuole superiori, che esistevano solo per i bianchi, soltanto nel 1950. I diplomati congolesi alle superiori in quel 1960, anno dell’indipendenza, furono 136 in tutto il Paese. Non c’erano ufficiali congolesi nell’esercito.

D’altronde, come scrive lo storico John D. Fage, l’opinione pubblica belga non si occupava della sua colonia, il Congo non riguardava la gente rispettabile del Belgio, questioni economiche a parte. La democrazia belga, così europea, civile, e in gran parte cattolica, ignorava l’esistenza di una comunità umana nella sua immensa colonia africana, e questo in anni in cui l’Africa nera era in fermento e stava imponendo al mondo la sua volontà di riscatto. Si rimane ancora una volta sbigottiti da tanta cecità, (e si impara, ancora una volta, a diffidare delle eccessive fiducie nella civiltà europea). Il Congo era visto dai belgi, scrive Fage, come un zoo o una fattoria modello. Da lì si ricavava il 70% della produzione mondiale di diamanti, il 50% di quella di cobalto, il 10% di quella di uranio. E poi oro, argento, legname (la

metà delle foreste africane sono in Congo), gomma, caffè. Le persone non esistevano.

Se ne accorsero improvvisamente che i neri esistevano, che non erano solo lavoratori o assistenti. Manifestazioni, rivolte, uccisioni, repressioni costrinsero re Baldovino del Belgio a concedere al Congo l’indipendenza, proclamata il 30 giugno del 1960, e preceduta dalle prime elezioni politiche. Memorabile resta la cerimonia dell’indipendenza. L’ha ricordata nella sua recente ed eccellente opera Martin Meredith, *The state of Africa. A History of Fifty Years of Independence* (Jonathan Ball Publishers, Johannesburg – Cape Town, 2005, pp. 93-94). Dunque, Palazzo delle Nazioni a Leopoldville (come allora si chiamava l’attuale capitale Kinshasa). Discorso del trentenne re Baldovino del Belgio. Davanti a lui la folla dei dignitari, e il nuovo primo ministro nero, il trentacinquenne Patrice Lumumba, vincitore delle elezioni, con il nuovo presidente nero, il moderato Joseph Kasa-Vubu.

«È venuto il tempo, signori – proclama Baldovino – di mostrare che siete meritevoli della nostra fiducia. L’indipendenza del Congo costituisce il culmine dell’opera concepita dal genio di re Leopoldo II, da lui intrapresa con tenace coraggio e continuata con perseveranza dal Belgio. Non compromettete il futuro con affrettate riforme e non sostituite le strutture che il Belgio vi ha consegnato finché non sarete sicuri che potrete fare meglio».

L’intelligente e carismatico Lumumba (quattro anni di scuola elementare e uno di scuola professionale per impiegati postali) non incassò. Si alzò e pronunciò seduta stante un non programmato e implacabile discorso:

«Noi abbiamo conosciuto sarcasmo e insulti, sopportato colpi al mattino, a mezzogiorno, la notte, perché noi eravamo “negri” ... Noi abbiamo visto le nostre terre spogliate in nome di ciò che in apparenza era la legge ma che riconosceva soltanto il diritto del più forte. Noi abbiamo visto che la legge era ben differente per un bianco o per un nero: accondiscendente per il primo, crudele e inumana per il secondo ... Noi non saremo più le vostre scimmie».

I congolesi vogliono finalmente avere un nome. Vogliono esistere come persone, non come ombre del bianco. Non sagome, ma esseri umani. Ma durò poco.

## Il grande saccheggio

Lumumba restò al potere soltanto due mesi. Venne rovesciato da un complotto, guidato dal suo braccio destro Mobutu, che vide uniti i suoi nemici interni, gli americani terrorizzati dalle amicizie sovietiche del giovane

presidente in cerca di aiuto, e i belgi che non si rassegnavano tanto facilmente a perdere il tesoro. Venne infine assassinato nel gennaio del 1961 per comune volontà dei responsabili del colpo di Stato. E soltanto nel 2001 le autorità del Belgio hanno ufficialmente ammesso, costrette da una commissione di inchiesta, il coinvolgimento del governo belga nell'assassinio di Lumumba. Quarant'anni dopo! Lumumba fece madornali errori, inesperto qual era. Gli avversari, toccati in interessi vitali, ne approfittarono per eliminarlo. Il sogno dell'indipendenza si fermò.

Seguirono anni di turbolenze, poi Mobutu prese definitivamente il potere nel 1965 e lo tenne fino al 1997. Trentadue anni di dittatura, ricordata dagli storici come «il grande saccheggio», sulla scia di re Leopoldo e del governo belga. Mobutu diede all'inizio l'illusione di dare un nome, un'esistenza da persone ai congolesi. Africanizzò i nomi delle città e dei bambini, nazionalizzò alcune imprese, avviò programmi scolastici e sanitari. Ma l'illusione durò poco, come in ogni dittatura. Mobutu diventò il simbolo dell'accaparramento insaziabile. I congolesi restarono oggetto di sfruttamento, ombre, sagome, senza diritti politici, senza diritti umani. L'appoggio degli americani e dell'Occidente al fedele Mobutu continuò, senza particolari turbamenti, anche quando il saccheggio delle immense ricchezze del Paese e le repressioni degli oppositori divennero scandali internazionali. Nell'eterno gioco delle mutevoli alleanze, Mobutu infine si spostò su posizioni più filo-francesi che filo-americane, e così finì per restare vittima del colpo di Stato di Laurent-Desiré Kabila nel 1997, appoggiato dagli americani.

Anche sotto Kabila le cose non cambiarono. Anzi peggiorarono. Il Congo divenne l'epicentro della "prima guerra mondiale africana", la guerra dei Grandi Laghi, dal 1998 al 2003, che portò nel Paese gli eserciti di altre sei nazioni confinanti. Si calcola che abbia causato, direttamente o indirettamente, dai 2 ai 3 milioni di morti. Una catastrofe africana, nata sulla scia dei massacri nel Ruanda e nel Burundi, dietro la quale si sono sempre mosse le potenze occidentali desiderose di non perdere influenza nel cuore più ricco e più strategico del continente nero. I congolesi sono rimasti ombre nere, sagome, fagotti, e gli scheletri si sono moltiplicati.

Nel 2001 Kabila viene assassinato. Il potere passa al figlio Joseph, appena trentenne. La guerra si conclude grazie alla mediazione del Sudafrica nel 2003, anche se nel Nord Est del Paese, ai confini con l'Uganda, il Ruanda e il Burundi le azioni di guerriglia non sono mai cessate. Tutte le parti in lotta vengono coinvolte nel governo del Paese. Tre anni di transizione riu-scita, sotto la supervisione dell'Onu.

## Un nome alle ombre

Quest'anno, finalmente, le prime elezioni libere. La seconda volta nella storia. La seconda volta dall'indipendenza. Un fatto di enorme portata, per l'Africa intera. Se è vero che la seconda metà del Novecento è stata caratterizzata dal risorgere dei popoli africani, le elezioni politiche nella Repubblica Democratica del Congo segnano una specie di secondo risorgimento africano dopo tanti disastri della prima fase dell'indipendenza. In Congo le persone hanno finalmente sentito di poter contare qualcosa, e anche nel più sperduto villaggio hanno affollato i seggi (50.000!), facendo per ore la coda. Non più ombre, sagome, ma persone con un nome e cognome.

Noi che siamo assuefatti ai riti della democrazia, non sappiamo più cosa vuol dire esseri chiamati per nome e cognome in un seggio elettorale per la prima volta. Sentire che hai una parola da dire anche tu sul tuo destino e su quello del tuo popolo. Sentire che esisti.

Joseph Kabila, trentacinquenne presidente in carica, ha vinto le elezioni sconfiggendo al ballottaggio del 29 ottobre, con il 58% dei voti, lo sfidante Jean-Pierre Bemba che aveva ottenuto il secondo miglior risultato al primo turno elettorale svoltosi il 30 luglio. Non avendo una maggioranza parlamentare, il presidente Kabila sta formando un governo di coalizione. Ha nominato primo ministro Antoine Gizenga: ha 81 anni, fu il vice di Lumumba nel 1960, e guidò il governo ribelle, fedele a Lumumba, quando questi fu rovesciato e ucciso. Al primo turno ha ottenuto il 13%. Coinvolto nella coalizione di governo anche Nzanga Mobutu, il trentacinquenne figlio dell'ex dittatore (quarto posto con il 4%). Kabila figlio, Mobutu figlio, Gizenga vice di Lumumba, l'appoggio degli americani, dei belgi, dei francesi, dell'UE (con 1600 soldati della forza di pace accanto ai 17.500 dell'ONU): i protagonisti ci sono tutti. Resta fuori, per il momento, solo Jean Pierre Bemba, il ricchissimo signore della guerra, l'avversario più forte di Kabila.

Vedremo cosa accadrà. Ma intanto nell'immenso, ricchissimo, tormentato paese, simbolo di tutte le tragedie e di tutte le speranze dell'Africa nera, si torna a credere nel futuro. Non c'è solo l'Africa della disperazione, dei naufragi dei migranti, della fame. C'è anche l'Africa che risorge. Che crede in se stessa. Le ombre nere hanno un volto, un nome. Comunque vadano le cose, le elezioni del 2006 hanno segnato per il grande Paese, cuore dell'Africa nera, la prima svolta vera dai lontani giorni dell'indipendenza. Quando Lumumba si alzò in piedi e replicò duramente a Baldovino. Cioè all'Europa, a noi. ■